

Capitolo 1

Venezia, 1509

La luce scioglieva il velo della notte e il vento dalla laguna si spezzava nei canali e nelle calli. Un uomo sui vent'anni, con i capelli biondi lunghi sulla nuca, avvolto in un mantello blu, uscì da una porta del Campo dei Mori e raggiunse la barca acquattata alla base del ponte.

Il barcaiolo chiese la lettera. Sì, era Jörg Ratgeb, un pittore di Stoccarda, era atteso al Fondaco, con altri tedeschi l'avrebbe portato in terraferma.

Jörg fissò i mori in pietra ai lati della porta. Uno sguardo lo seguiva dai battenti socchiusi. La statua di un negro atletico faceva da angolo; sulla testa, come sacchi di spezie rare, reggeva lo stipite. Più in là due mori con turbante sostenevano l'architrave. Sì, i Turchi, i mori dovevano servire le architetture e ogni impresa che la cristianità volesse.

Quel labirinto di canali era divenuto familiare, eppure ogni volta si trovava in un luogo nuovo, su una scena preparata nottetempo. Fissava il palazzo con l'insegna del cammello scolpito, il portico di legno e la chiesa dell'Abbazia, la laguna punteggiata di gabbiani. Sulla riva bo-

scosa una sagoma scura, il casino dei Contarini, costruito in legno sull'acqua; attorno prati paludosi per il ristagno delle maree; il terreno partecipava alla vita della laguna, e sui piantoni di legno degli ormeggi, sulle balaustre delle darsene, i gabbiani stabilivano i posti, da padroni.

Jörg era entrato in quella casa portato da chissà chi e chissà da dove. Non era sicuro che fosse stata Marta; il ricordo di lei, di una notte, si confondeva quando l'immagine gli appariva dinanzi... Il volto di Marta... nessun cammeo aveva lo stesso chiarore... l'ovale della Madonna del Bellini e lo sguardo non contagiato dall'aria di essenze profumate... gli occhi grandi e la bocca... che strana bocca da bambina aveva Marta, con il labbro superiore all'insù, una parte che si staccava dal volto... si aprivano le labbra, si intravedeva la gola e si muoveva in su e in giù, come quando la donna, che sapeva suonare il liuto, cantava. La voce dai toni bassi, rochi, gli ritornava nella testa, come le cantilene infantili che mai se ne vanno.

Il giorno della Pentecoste uno straniero era morto in una locanda: gonfio, la pelle chiazzata di nero. Non si nominava il male, solo le autorità decisero l'isolamento delle case. Ma le feste si susseguivano e nel casino dei Contarini la Compagnia della Calza continuava lo spettacolo. Allestiti i soleri per personaggi importanti, recitavano il gioco delle ambascerie; tra villotte e balli di donne e cavalieri, gli attori interpretavano ambasciatori di vari paesi, di Francia, d'Alemagna e d'Inghilterra, del Papa e del Soldano; vestivano costumi colorati e portavano toghe e cappelli per distinguersi: gli ambasciatori della Se-

renissima un tocco nero, gli Inglesi un copricapo di pelo grigio; si susseguivano sulla scena a leggere le “orationi” e a presentare gli omaggi al Re della festa... Gran colore di sete e manti, un sogno nel forte profumo dei giardini.

Davvero particolari i giardini a Venezia. Quadrati di mura rosse accoglievano tutte le erbe strane, e rare piante d'Oriente; un mondo, e il mondo di fuori era lontano, le porte si aprivano sull'acqua. I giardini, isole nelle isole, cingevano pensieri e desideri. Stordivano gli odori che s'alzavano dai canali, le pesanti sete trattenevano i profumi... erbe, profumi, rumori... Le veneziane dalla pelle come biscotti appena sfornati leggevano la vita... e i cavalieri attillati raccontavano alle loro dame come l'uomo nuovo dovesse conoscere ogni cosa. Sì, nella biblioteca che aveva visitato in un palazzo presso la Madonna dell'Orto, le scansie scure contenevano il sapere... l'uomo doveva essere al centro del mondo, allora i pensieri del passato, gli Egizi e Platone, Aristotele e Averroè, avrebbero trovato un ordine. Albrecht Dürer era convinto, ma Jörg Ratgeb aveva dubbi, eppure aveva ascoltato, nella chiesa di San Bartolomeo, Luca Pacioli parlare della geometria, da Euclide ai moderni. La prospettiva vantava regole esatte, lo spazio era misurabile, distinto in piani come le gerarchie celesti; l'universo funzionava come l'uomo che lo conosceva e penetrava; i canali di Venezia erano, affermava il frate bolognese, vene di un corpo... Curioso! Jörg vedeva le navate delle chiese tedesche, le porte si affacciavano sul brulichio dei mercati... ma a Venezia lungo le calli, le salizzate, le fondamenta, sciamava una corrente di perso-

ne, voci, lingue... Attorno ai giardini come scrigni, erano prati, campi non lastricati, e al margine dell'acqua, dolce e salsa, crescevano erbe rare, selvagge e straniere come le zimarre azzurre e i turbanti lungo i muri rosati. Così Vittore dipingeva gli uomini d'Oriente, con abiti preziosi; rappresentava una favola nella quale si entrava con sorpresa. Pensieri di pericolo erano per ora da scacciare... Nei porti di Cipro e delle isole del Peloponneso navi veloci caricavano mercanzie che arrivavano sul dorso dei cammelli, da deserti, da terre misteriose. E ogni cosa giungeva a Venezia, a Norimberga...

Giorgione e il giovane Tiziano erano amati da questi cavalieri che, per la luce delle idee, dovevano sollevarsi dal rumore della vita. La pittura, Giorgione non si stancava di ripeterlo, non si accontentava di imitare le cose, le luci e i colori, non accoglieva il riflesso delle idee, la pittura produceva invenzioni, come la filosofia. I cavalieri posavano nei costumi colorati, animavano le conversazioni, la soluzione era l'eleganza... Si taceva ogni grido, ogni violenza; nei giardini, alle colazioni sull'erba, si parlava a voce bassa, per allusioni, sussurri in accordo con la musica. D'improvviso, i colori potevano raffreddarsi, l'atmosfera si turbava. «I temporali mostrano l'altra anima di Venezia», aveva detto Vittore mentre erano in visita alla Scuola dei Dalmati. Un lampo aveva rischiarato la tela d'angolo, il cavaliere in armatura e il cavallo lanciato in corsa uscivano da uno stemma, i gesti erano sospesi; la lancia attraversava la tela a dividerla, un altro lampo rafforzò la direzione, mostrando, sotto agli zoccoli del ca-

vallo e attorno alle spire del mostro, ossa calcinate, membra strappate; tra i teschi e i corpi lacerati si annidavano lucertole e strisciavano serpi. “Un'altra anima” ripeteva tra sé Jörg, una serpe nera l'aveva incontrata bambino nel bosco di Pforzheim, sbucava da una macchia di mirtilli e more in un caldo pomeriggio di giugno.

I Vendramin avevano una piccola tela di Giorgione: una donna che allattava il bambino e un cavaliere, in attesa del temporale, come nell'estate si addensano nella laguna volta a settentrione... in quella luce aveva conosciuto Marta... la pioggia che cadeva, la tempesta, non era forse Dio a rivelarsi?

La città era deserta, non solo per l'ora del mattino. I canali, le pietre e i mattoni trattenevano i colori dell'alba. Agli angoli, il barcaiolo puntava il remo contro il muro o i bordi di pietra per girare lo scafo. Lungo la riva, dove la laguna si stringeva nel canale, s'affrettavano due turchi con i caffettani gialli. Rare barche portavano ortaggi e pesci dalle isole.

Quel corpo gonfiato dalla febbre poteva riapparire. Così accadde, passarono pochi giorni e in una calle vicina al casino dei Contarini giaceva il cadavere di uno sconosciuto. Un secondo caso di malattia? Forse. Ma Jörg aveva visto lo straniero in città, e sapeva che macchie sul corpo le dava anche il veleno.

Troppe cose oscuravano la fine della primavera. In maggio gli eserciti veneziani erano stati sconfitti dalle potenze alleate contro il dominio della Serenissima sul mare. Venezia era stretta in una morsa.

Uscirono sul Canal Grande e il gran ponte di legno di Rialto si disegnò nell'acqua. Quante mattine s'era svegliato con negli occhi le case alte, quelle nuove di pietra o di marmo bianco dell'Istria, le antiche tutte dipinte. Dalle calli strette come cunicoli, le finestre della camera, vicina al ponte, ascoltavano voci, e il battito dei remi. Tanto rumore l'attornia... Usciva, Vittore l'attendeva alle fondamenta dei Santi Giovanni e Paolo; amava gli incontri in quel punto, gli sembrava tutto più facile se cominciava il mattino con lo sguardo allegro del campo preferito. Le calli rimandavano le voci; le donne portavano i secchi dell'acqua e panieri, parlavano, cantavano; giovani scaricavano le barche, contenti del giorno da compiere. Si confondeva con la gente lasciandosi trasportare in una direzione comune, accettava dal sorriso d'una ragazza una tazza d'acqua. I marmi della Madonna dei Miracoli si scioglievano senza spessore nell'aria. In campo, il Colleonì stava ritto sul cavallo di bronzo e i frati domenicani giocavano a palla sul terreno erboso. Con Vittore entrava nella Scuola di Sant'Orsola; la storia della principessa e delle sue compagne era divisa in scene come gli atti a teatro. Si fermava davanti al sonno di Orsola; nella camera semplice e luminosa e nella giovane rivedeva la sua Orsola, e la casa abitata per pochi mesi prima del viaggio; all'alba l'aveva vista così, forse i pensieri si cercavano a distanza, unendosi come nuvole portate dal vento.

I compagni di viaggio Jörg li conosceva appena, li incontrava alle riunioni del Fondaco. Riconobbe l'allampanato Conrad Peutinger, sapeva ogni cosa sul commercio del rame; e il taciturno Martin Schwarz, sprofondato nei libri mastri dei Fugger; e c'era uno scultore, anch'egli di Augusta, studiava i lavori di Pietro Lombardo nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. A tutti il barcaiolo ripeté la domanda.

“Strano”, pensò Jörg, “dovrebbero preoccuparsi più di chi entra”, poi si rese conto che gli stranieri in partenza potevano riferire notizie a chi sperava di piegare Venezia. Per i viaggiatori diretti in Alemagna c'era un po' di riguardo, l'imperatore Massimiliano aveva appena liberato Padova dall'assedio.

La barca si staccò... Così Marco Basaiti stava dipingendo la partenza degli apostoli. A Venezia si raccontava la vita, Jörg lo diceva a Vittore: «Non so se siete voi a copiare la vita o se la vita si ispira ai dipinti». Ecco, a Venezia riusciva il miracolo di dar figura ai fatti di ogni giorno.

Osservò la facciata del Fondaco dalla riva di fronte. Le donne dipinte da Giorgione e da Tiziano erano accarezzate dall'aria, si muovevano.

Allontanandosi nella laguna, le isole prendevano risalto nella foschia. Cielo e acqua si fondevano, così era cominciata l'avventura di Venezia; a Torcello, in quadrati di terra limitata da sassi raccolti a caso, segni di proprietà di bambini testardi, crescevano orti, verdure nostrane mischiate a erbe arrivate dal mare, erbe buone o cattive che profumavano l'aria; e, vicino a tanta semplicità, un prato superbo ospitava la testimonianza della romanità e

gli scuri mosaici come occhi che vedono nel buio ascoltavano le cicale, mentre altri piccoli trapezi colorati raccontavano il giudizio eterno.

Gli ospiti della barca parlavano della guerra, del contagio, delle vie per i valichi. Jörg ascoltava il ronzio delle parole, la gola bruciava. Solo pochi giorni prima la voce d'amore di Marta era la sua lingua; ora non comprendeva più le parole, qualcosa lo stordiva, non era sicuro dove andare. La pelle di Marta aderiva alla sua; si amavano e la laguna era ferma. Il cadavere nella calle... La sera Marta lo strinse sino a fargli male, conosceva la decisione di partire. Ecco, ricordava bene, l'ultima volta che l'aveva incontrata, lei decise per prima di fare l'amore, e volle che ascoltasse una sua nuova sonata al liuto... la rivide nel centro della stanza, era seduta e suonava... il liuto tondo appoggiato al ventre, la parte superiore al seno, premeva i capezzoli... i capezzoli dritti, esposti alla luce o sfiorati dalle sete, talvolta erano due bocche dalle quali sarebbe uscito sangue...

Aveva pensato a lungo quella notte a come dipingere la separazione dell'uomo dalla madre; pensava soprattutto ai colori da usare, dovevano essere miscelati in modo diverso... I colori dovevano risaltare, spiegare... attraverso di essi si rappresentava l'addio di una parte della vita dell'uomo e la consapevolezza che, con il primo segno di maturità, avveniva il primo stacco di dolore. Ora, nel buio della stanza, vedeva ombre sul bianco muro tirato a calce della sua casa; era come se... ecco, come quando era partito da Stoccarda per Venezia, allora aveva salutato sua madre e, temendo di non rivederla più, si era

fatto raccontare quelle cose sulla sua nascita... la madre gli disse che egli era nato come due volte, qualcuno gli aveva respirato forte, per farlo piangere, per dargli la vita... «il blu» disse a voce alta, ecco, ho trovato, era il blu azzurro, e verde, era il colore con il quale la poca vita che aveva alla nascita... era tutto quanto possedeva, il suo esile corpo, ed era quel colore e non altro che doveva coprire il manto della madre quando si separava dal figlio... ancora una volta il manto avrebbe coperto quel corpo rimpicciolito dal dolore e allo stesso tempo sarebbe stato l'unico sostegno delle esili membra ancora bambine... il volto della madre non si sarebbe visto se non attraverso un'ombra che socchiudeva le palpebre, ombra fatta dello stesso manto blu che copriva la fronte... le palpebre erano socchiuse, tenevano il sale delle lacrime che non doveva mostrare... l'uomo stava accanto alla madre, ma il corpo era ormai girato verso la nuova strada della vita... l'uomo che si dipartiva dagli anni della fanciullezza aveva il volto segnato dalle ombre e, anche se non era coperto, era come cancellato dal dolore, gli occhi dovevano restare aperti ma, per quanti sforzi facesse, le palpebre si abbassavano formando una linea orizzontale che calava sulla bocca ancora tirata e serrata, un grido muto spezzato nel cuore della notte... il suo mantello... sarebbe stato difficile diluire i colori del mantello, colori che rappresentavano la vita e la morte... tuttavia egli pensava a quella notte, soffriva di un'insonnia davvero particolare, non bloccava la volontà e la fertile immaginazione... quella notte egli pregava che il sonno non chiudesse le sue palpebre

stanche ma, nello sforzo di tenerle aperte, gli facevano male... e arrivavano i lampi colorati che il buio dà agli occhi nella notte... sì, egli pensava al manto che separava la vita, al colore che avrebbe segnato lo stacco definitivo dalla madre adorata; e, per quanti sforzi facesse, non gli veniva in mente altro che il rosa cupo intriso di viola e di grigio, colore che, data la funzione, avrebbe preso un nome, un nome come si poteva dare un nome a una vita che muore e a una che nasce, nel dolore di continuare a vivere... Ecco, forse ora avrebbe potuto dormire, sognare, e poi ancora pensare ai colori della vita e della morte, era stato tutt'uno, raccontava, la madre, il suo esile corpo di neonato, era stato blu e poi rosa e poi sempre... sì, forse sua madre gli aveva trasmesso la rara ricetta per fondere quel colore, nel suo manto ella e non altri gli aveva dato l'eredità e la magia per formare il colore... Sì, ora poteva dormire e sognare... quel giorno a Stoccarda egli salutò sua madre e il verde dei prati dell'antica Germania, ora erano dentro ai suoi occhi che sognavano e amavano la vita come non mai, come la madre gli aveva insegnato.

La superficie della laguna era ferma, i pescatori tiravano le reti, le linee si confondevano con le fasce delle correnti silenziose. In un'isola deserta, il portale di una villa invaso dalle canne, cresciute nell'acqua bassa e calda. Disturbate, delle anatre si levarono in volo. Attraverso i canneti, nel mattino Venezia era una fascia d'azzurro scuro sospesa sull'acqua.